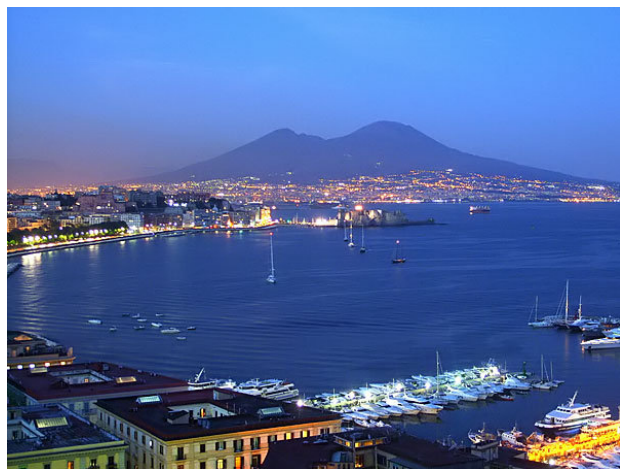


Convegno Nazionale 2012

Impresa e Lavoro

*"La piccola impresa italiana in un momento
difficile: ricerca di un nuovo modello di
sviluppo "*



Napoli Villa Ranieri

Corso Amadeo di Savoia, 29 - tel. 0817411946

lunedì 30 aprile 2012
ore 10.00

PROGRAMMA:

ore 10.00

Sig. Angelo Cortesi - Presidente dell'ANCCEM
Introduzione ai lavori

ore 10.40

Dr. Prof. Marco Musella
"L'impresa civile e la competizione etica "

ore 11.20 Coffee break

ore 11.45

Dr. Prof. Angelo Pandolfo
" Lavoro e giustizia – La garanzia del posto fisso "

ore 12.30

Dr. Prof. Salvatore d'Acunto
"La fiducia premessa per rinnovare il libero mercato "

ore 13.20 Pranzo

PROGRAMMA PRIVATO:

Ore 15.30 Assemblea ordinaria

Sig. Angelo Belladelli – Tesoriere dell'ANCCEM
Lettura e commento del bilancio 2010.
Presentazione del bilancio preventivo 2011
Approvazione dell'Assemblea.

PROGRAMMA PUBBLICO:

ore 16.00

Sig. Ernesto Albanese
"Coraggio e tenacia: una esperienza controcorrente"
Ernesto Albanese racconta la sua città.

Ore 17,30

Saluto finale del Presidente dell'ANCCEM agli
interventuti.

Le aziende partecipanti all'Assemblea
Potranno pernottare il 29 aprile
All'Hotel Ferdinando II ****

Informazioni e iscrizioni presso la segreteria
ANCCEM – tel. 349 6726010
e-mail info@anccem.org

Cari amici e colleghi un saluto caloroso a tutti voi. Quarto anno di presidenza Anccem e 4° convegno di primavera che quest'anno celebriamo a Napoli, città bella, vivace e ricca di una tradizione culturale che non tutti conoscono.

In questi anni vi ho parlato di cose non usuali per un presidente di ANCCEM: del capitalismo culturale, dell'impresa civile, della sostenibilità, della globalizzazione e della pseudo internazionalizzazione, dell'equità in luogo della povertà sempre più diffusa, del mito della crescita infinita e di decrescita felice, di benessere, di aggregazione. Vi ho parlato di fenomeni e comportamenti che stanno cambiando la nostra vita e il mondo senza che ce ne accorgiamo... (internet, social network, flash mob e, aggiungerei oggi, il capitalismo finanziario).

Questi argomenti solo apparentemente non hanno niente a che vedere con il nostro mondo delle molle e delle minuterie.

Sono infatti temi di largo respiro, che vengono ancora prima del saper fare il nostro lavoro perché avendo essi attinenza con il fare impresa, con il vivere "dentro" una comunità, dovrebbero diffondere una diversa cultura.

Tra gli anni 50 e 70, quando la maggior parte delle nostre imprese sono nate, bastava conoscere bene il mestiere per assicurarsi un futuro. Nel 3° millennio questo non basta più!

Anzi, all'imprenditore mollista di oggi non basta più essere un bravo tecnico: per avere successo egli deve essere capace di leggere l'intricata situazione economica e sociale e rispondere con azioni adeguate ai cambiamenti in atto.

Ecco dunque perché nei nostri convegni insisto su argomenti apparentemente strani e lontani dal mestiere che pratichiamo. Apparentemente, perché in realtà il nostro mestiere, il nostro vero mestiere non è fare le molle, ma è fare gli imprenditori.

Imprese più responsabili

La crisi interminabile di questi anni ha portato in evidenza due necessità da affrontare con urgenza:

- Convincere le nostre imprese ad adottare un modello di sviluppo più responsabile e sostenibile.
- Rifondare questo Paese affinché gli Italiani diventino finalmente un popolo.

Sembrano due problemi così diversi ma entrambi scontano il fatto di essere causati dalla stessa matrice di pensiero economico – il capitalismo – ed entrambi si possono risolvere con un nuovo pensiero economico: l'economia civile.

La loro implementazione nel nostro fare quotidiano però richiede un grande salto culturale! Vediamo il perché.

Imprese più responsabili: diciamo subito che non è con i bilanci sociali o i codici etici che le nostre imprese diventeranno responsabili, ma si diventa responsabili rispondendo alle istanze che vengono dalla società. Oggi la società civile sta chiedendo anche all'impresa di offrire ragioni per le proprie azioni.

Un'impresa che è intenta solo a fare profitto non offrirà mai ragioni, buone ragioni, per esempio, per le sue azioni più discutibili.

Imprese più sostenibili: il problema più grande dell'ultimo decennio è sicuramente l'inquinamento e l'uso dissennato di risorse, in 2 parole il degrado ambientale. Ne ho parlato molto al convegno di Firenze.

Secondo il "rapporto sullo stato di salute del pianeta 2010" fra 20 anni l'umanità necessiterà di 2 pianeti Terra per fare fronte al consumo di risorse naturali. È evidente che non possiamo più continuare come abbiamo fatto finora soprattutto se volgiamo lo sguardo alle generazioni future.

Quando vengo a conoscenza che un nostro collega, ancor oggi, butta i residui dei lavaggi delle molle o dei filtri e i residui oleosi nelle fogne con la motivazione che altrimenti i costi aumentano.... lo rabbrivisco! Ma non solo perché costui pratica una concorrenza sleale verso chi stocca e smaltisce correttamente i rifiuti inquinanti o pericolosi, ma perché non ha capito ancora niente! Non ha capito che così facendo avvelena i suoi figli, i suoi parenti, i suoi amici. Così facendo avvelena la sua città.

Ma perché il capitalismo fa da trait d'union" tra un'impresa irresponsabile ed un popolo in decadenza? Semplicemente perché se analizziamo il capitalismo moderno, di tradizione anglosassone, partendo dalla Ricchezza delle Nazioni, l'origine della moderna Teoria Economica, vediamo che esso fonda la sua filosofia e il suo successo sull'individuo, sugli interessi dell'individuo e sulla mutua indifferenza.

All'interno di questi presupposti non ci può essere né responsabilità, né sostenibilità, perché gli individui che si riferiscono a questi indirizzi comportamentali, sono animati solo da sentimenti egoistici, miranti ad aumentare il proprio tornaconto e a massificare il profitto. (butto rifiuti pericolosi nella fogna perché mi costa meno e tutelo così il mio interesse).

Inoltre, questi capisaldi della teoria capitalistica, che hanno autorizzato le persone ad essere interessate solo del proprio tornaconto e per niente a quello che succede intorno a loro o al tizio col quale stanno facendo un affare, col tempo sono diventati abitudine e purtroppo cultura e hanno contribuito pericolosamente a formare "società di individui" e non comunità.

Ricordo i nostri vecchi quando dicevano: "Il vero affare si fa in due". Dentro questa locuzione si trova l'antica sapienza popolare che sottintendeva la necessità di essere contenti in 2 per realizzare un affare. Con l'attuale economia fondata sul "self-interest" come Adams Smith definiva l'interesse individuale, quello che succede all'altro è del tutto trascurabile.

L' "altro" si colora qui di un significato più aperto non solo l'altro, quello su cui lo speculatore si sta arricchendo, quello che forse ci ha rimesso tutti i risparmi di una vita, ma anche l'Altro, in senso più vasto, in senso sociale.

Appunto il fatto di concepire "l'economico" come il luogo degli interessi individuali ha innescato e favorito una dicotomia con il "sociale", il luogo cioè della ricerca del bene. Riconosco cioè due ambiti dove in uno mi comporto da egoista e nell'altro divento altruista e pratico la solidarietà.

L'Italia, invece, possiede una lunga e ricca tradizione di cultura comunitaria: l'Umanesimo, lo stesso mercato inventato allo scopo di sostenere il sociale e contrapporre lo sviluppo alla miseria, sono nati da noi.

Gli Italiani quindi, dovendo vivere questa dicotomia imposta dal capitalismo, a mio parere hanno perso più degli altri il valore di "comunità" e il significato del "bene comune" che

dobbiamo necessariamente imparare a ricercare anche all'interno delle nostre piccole azioni quotidiane.

Noi siamo un popolo che non si sente tale; senza senso dello Stato.

Purtroppo la sfida a risolvere i nostri drammatici problemi e a rilanciare la crescita, passa anche dal ritrovamento del nostro sentirci parte di una comunità sempre, indipendentemente dall'ambito che stiamo esercitando. (abbiamo una quantità enorme di italiani che chi più chi meno evade l'IVA o il fisco.

E abbiamo una quantità enorme di politici e di chi gestisce l'ente pubblico che è corrotto o compie ruberie – secondo la Corte dei Conti: 120 miliardi l'evasione fiscale e 60 miliardi la corruzione – potremmo pagare il nostro debito pubblico in 11 anni; ma a questa gente quanto gli importa della comunità?)

L'impresa come elemento di cambiamento

Qualcuno può osservare: ma cosa centra l'impresa? -Secondo il prof. Bruni, (docente di economia e scrittore di fama) "chi osserva oggi il rapporto tra economia e società civile, si accorge che la società civile più matura, non chiede alle imprese solo di produrre ricchezza, fare prodotti di qualità a basso costo, pagare le tasse e rispettare la legge; chiede loro di farsi carico di compiti che fino a pochi anni fa, erano considerati competenza dello stato, delle chiese, della società civile o della famiglia " (per esempio le aziende fanno gli asili).

Se per sopravvivere è necessario conoscere e anticipare il futuro, più responsabilità e l'adozione di modelli più sostenibili, saranno l'impegno minimo che la società civile pretenderà dall'impresa del futuro e nei prossimi anni diventerà un fattore critico per il suo successo a medio e lungo termine, ma per chi riuscirà a realizzarlo diverrà un vero e proprio vantaggio competitivo.

"L'impresa è chiamata a fare diversamente, se vuole continuare ad essere fattore di innovazione economica e civile." (Bruni)

Perché ancora crisi?

Prima ho citato ancora la crisi e molti di noi sono preoccupati per l'andamento degli indici economici e per il verso che stanno prendendo le cose.

In pratica abbiamo gli stessi sentimenti e le stesse domande che c'eravamo posti al convegno di Baveno del 2009 e a distanza di 3 anni è cambiato quasi nulla.

Come mai (la crisi) continua imperterrita senza finire e come mai è così dura e difficile da domare?

La risposta va ricercata nelle cause: a differenza della "crisi del 29" di tante altre piccole crisi accadute in questi ultimi 50 anni, che sono state crisi congiunturali, questa è definita dagli economisti, una crisi entropica.

Vale a dire una crisi endemica, che è radicata dentro il sistema e dentro il sistema c'è in discussione lo stesso modello di capitalismo.

Quindi la congiuntura dei subprime, la Grecia, l'attacco all'euro, e di questi ultimi mesi, la crisi del debito sovrano, questi elementi (congiunturali) sono solo la punta dell'iceberg ma quello che non si vede è molto di più.

Abbiamo già detto qualcosa di questa parte nascosta dell'iceberg a proposito dell'interesse personale. Sicuramente la spallata per un peggioramento del modello o meglio, che mette in evidenza i limiti nefandi del modello, è quel fenomeno che gli economisti chiamano "finanziarizzazione dell'economia".

Il capitalismo finanziario.

Il modello di capitalismo, riferito all'economia di mercato, -come l'avevamo ereditato dalla rivoluzione industriale -seconda metà del 1700 – e dalla teoria economica di Adams Smith, che era già limitata nel favorire lo sviluppo della fioritura umana, (eudemonia) negli ultimi 30 anni è andato incontro ad una trasformazione epocale.

Se fino allora, il capitalismo era sempre stato di tipo reale e assolveva alla produzione di beni e servizi, (fondiario – industriale – di servizi) oggi il capitalismo è finanziario.

Mentre nel capitalismo reale c'erano dei meccanismi automatici di regolamentazione perché la produzione era soggetta a dei limiti di tempo e di spazio, nel capitalismo finanziario questi limiti oggettivi non ci sono più.

Quel principio definito dagli addetti ai lavori "legge dell'utilità marginale decrescente" per cui dopo aver mangiato un panino hai meno fame e dopo averne mangiati due puoi essere sazio, per la finanza non vale. [Vale a dire che il consumo di quantità successive di un certo bene genera incrementi di utilità progressivamente minori (decrescenti).]

Nella finanza non se ne ha mai abbastanza... Con l'attività finanziaria non riesci mai a soddisfare la tua avidità.

La cosa grave è che questa avidità non ha colpito solo i grandi speculatori, ma anche la gente comune: per cui il piccolo imprenditore, ma anche la vecchietta timorata di Dio, con pochi euro risparmiati, vanno dal broker, gli affidano i loro risparmi e gli chiedono di farli rendere il più possibile. Ignorando volutamente se il broker, per far lievitare quei denari, userà strumenti, non dico illegali, ma sicuramente immorali, che offendono la coscienza umana.

In questo modo (secondo il prof. Zamagni – Economista e scrittore – Università di Bologna) si è passati dal "free market" - il libero mercato – al "greed market" - il mercato dell'avidità.

Un modello economico diverso

Il risultato è che con l'avidità ormai consumiamo solo! Consumiamo tutto e abbiamo compromesso qualsiasi equilibrio, clima e territorio compreso.

Nel libro "l'impresa civile" del prof. Bruni, c'è un passaggio che mi piace molto e che definisce bene questo momento: "l'individuo che è uscito dalla rivoluzione economica, industriale e culturale della modernità si sta accorgendo che un'economia e un mercato fondati sugli interessi individuali, sulla mutua indifferenza e sulla ricerca dei profitti, che consuma comunità, beni relazionali e beni ambientali, stanno dando vita ad habitat tristi nei quali l'animale sociale uomo vive male".

Da un lato c'è questa attività di consumare, dall'altro c'è quest'uomo ansiogeno che sta male e vive male.

L'infelicità, la solitudine, la paura che sperimentiamo nelle nostre ricche città, la grave crisi ambientale, sono segnali eloquenti del forte bisogno di cambiare modelli e trovare nuovi equilibri anche dentro l'impresa.

Qualcuno di voi può anche essere preso da smarrimento sentire che si vuole cambiare un modello che ha portato ricchezza e che ha diffuso benessere.

Soprattutto nell'ultimo secolo, milioni di persone ai margini della società, sono entrate come protagoniste nella scena economica mondiale. Pensate ai Cinesi: nessuno più si ricorda che in Cina si moriva di fame?

La Cina ha smesso di ricevere aiuti dal Programma Mondiale alimentare tra il 2003 e il 2010. Se più nessuno muore di fame e il paese non ha più bisogno di fondi è merito del capitalismo che ha avuto effetti sorprendenti.

Ma anche noi che facciamo parte di quell'economia occidentale ricca ed opulenta, con il modello capitalistico abbiamo costruito la nostra solidità economica e le nostre certezze. Perché dismettere un modello che ha fatto molto per la crescita e lo sviluppo di questo mondo?

Questa domanda fa sorgere in noi smarrimento e paura. Ma una delle ragioni del nostro smarrimento e paura, è proprio la confusione diffusa tra capitalismo ed economia di mercato. Pensiamo che siano la stessa cosa e non potendo mettere in discussione l'economia di mercato non si mette in discussione neanche il capitalismo. Il capitalismo non è l'economia di mercato; è un modo di intenderla, di realizzarla, ma non coincide con essa.

Infatti l'economia di mercato è una creazione tipicamente italiana e nasce molto prima: nasce a partire dal XIII° secolo ad opera dei frati francescani e raggiunge la sua fase più compiuta durante l'umanesimo italiano. Nasce, secondo i testi dell'epoca, con l'intento dichiarato del bene comune e la convinzione che se l'uomo fosse stato impegnato a commerciare non avrebbe trovato il tempo per fare la guerra.

Quindi, il mercato nato per il bene comune, per consentire cioè alle persone di soddisfare i bisogni, vocazione che ha mantenuto per secoli, si è trasformato negli ultimi 3 decenni nel luogo dove ognuno di noi da sfogo alla propria avidità.

È opinione di molti economisti: quando il mercato diventa luogo di speculazione e non luogo di soddisfacimento dei bisogni l'esito non può essere che la profonda crisi che stiamo vivendo. La via d'uscita ad un capitalismo obsoleto (oggi non ci dà più nemmeno la certezza di una tranquillità economica) ed ad un popolo privo di identità potrebbe partire da questa città: Napoli.

Forse vi stupirò dicendo che la 1° cattedra universitaria di economia della storia venne istituita nel 1754 proprio a Napoli e il primo economista a cui fu affidata quella cattedra, fu il filosofo e teologo Antonio Genovesi. (1713-1769).

L'idea di base di Genovesi è la visione del mercato come una forma di amicizia: la vita economica è vita civile e la vita civile è intesa come reciprocità e amicizia.

Genovesi, Filangieri e Dragonetti durante l'illuminismo italiano, proprio qui a Napoli, trasformano la ricca tradizione italiana in una scuola di pensiero e in una teoria economica, il cui primo nome assegnato alla nuova cattedra non fu "Economia" o "scienza economica", ma "scienza della pubblica felicità".

Da questo titolo si capisce come i riformisti del 700 napoletano pensassero ad una nuova stagione di civiltà e di benessere per il Regno di Napoli e per l'Europa. L'aggettivo "pubblica" diceva poi qualcosa di importante: la felicità è legata al bene comune, o si è

felici tutti in una nazione o non lo è nessuno. Poiché la felicità di un popolo è un gioco di “coordinamento”: o si coopera tutti ed allora lo sviluppo civile ed economico decolla; oppure se qualcuno fa il “birba” (come diceva Genovesi) restiamo tutti bloccati in trappole di povertà. Purtroppo gli illuministi si accorsero presto che i “birba” erano tanti e la felicità pubblica un obiettivo troppo ambizioso da raggiungere.

Il fatto che questa teoria economica stia ritornando in auge e crei interesse anche tra studiosi d’oltre Manica ci deve dare molto ottimismo. Ma la fragilità dell’argomento ci espone allo stesso rischio di ieri di chi vuol fare il “birba”. Secondo il prof. Bruni è un rischio che dobbiamo correre perché non possiamo rimandare oltre, la possibilità di riformare il mercato.

Le Regole

Cambiare un modello economico non è una cosa che si fa in un breve periodo. È necessario un cambiamento culturale che presuppone dei tempi lunghi mentre la gravità di questa crisi ha bisogno di risposte urgenti e veloci. Abbiamo visto come nella finanza non esista sorta di limitazioni per cui diventa urgente intervenire con regole.

La speculazione è ciò che sta mettendo in ginocchio gli Stati e i grossi speculatori sono relativamente pochi. Sembrerebbe un problema di facile soluzione, ma non è così. Tuttavia l’uomo comune non riesce a spiegarsi perché non si faccia assolutamente niente per regolamentare la finanza. Nel 2010 Marco Onado economista della Bocconi così commentava: “ammesso che la speculazione sia una bestia feroce, non solo non si è fatto nulla per domarla, ma si sono graziosamente offerte (su un piatto d’argento, è il caso di dire) tutti gli strumenti perché continuasse ad agire indisturbata. Che non sia stato fatto nulla dopo la crisi di fine secolo (nonostante molti segni premonitori) è grave, ma che non si sia fatto nulla negli ultimi 2 anni è semplicemente scandaloso”.

Perché i governi e le autorità delle banche centrali non agiscono?

Venerdì 4-11-2011 si teneva il G20 a Nizza. Se ricordate in quel momento c’era l’Euro che vacillava e titoli di stato sotto assedio. Era una riunione che aveva sollevato grandi attese per sistemare gli squilibri del momento.

A Brescia, lo stesso giorno, venivo rieletto presidente e nel mio intervento affermavo: “...Ho l’impressione che i governi, più che il bene delle nazioni, abbiano amici da difendere. Oppure sono degli incapaci.... Vedremo oggi cosa uscirà dal G20! “

Sappiamo cosa ha partorito quel G20...: Gli ispettori per controllare il debito dell’Italia!! Ma per decidere una cosa del genere era necessario mettere in piedi un G20?? Forse bastava un giro di telefonate....

Sono tutti d’accordo nell’affermare e la storia lo ha confermato, che le crisi si sviluppano sempre da bolle speculative, eppure nessuna Nazione sta proponendo provvedimenti per controllarle.

Siamo convinti anche che i debiti sovrani siano problematici per lo sviluppo, ma perché tempi e modi per la loro soluzione devono essere dettati dalla finanza?

Perché è così difficile fare poche regole per limitare lo strapotere della finanza e controllare 10 banche d’affari altamente speculative? Quelle che lo stesso Obama ha definito “fat cats” (gatti grassi) di Wall Street??

Oggi sono sempre più convinto che i governi abbiano qualche amico da difendere, ma soprattutto siano degli incapaci e che se vogliamo cambiare le cose dobbiamo essere i

primi ad agire. Cosa possiamo fare noi? Gli indignados americani, quelli che 1 anno fa protestavano fuori Wall Street hanno ritirato i loro risparmi dalle banche speculative e li hanno riversati nelle piccole banche territoriali: 46 miliardi di dollari fino ad oggi!

Come vanno le cose

Cosa significa per noi essere in crisi? Per noi cittadini comuni, tagli e tasse per far quadrare i conti, con forti e continui richiami ad usare il buonsenso, ma a governanti e politici il buonsenso è quasi sempre sconosciuto e usano per loro misure e metri molto diversi da quelli che usano per i cittadini.

Di contenere la loro spesa non se ne parla proprio. Per il taglio dell'ultima tranche del rimborso elettorale dove a gran voce veniva loro richiesto un passo indietro, hanno tirato in ballo lobby e centri di potere oscuri e paventato totalitarismi possibili e pericolosi pur di non rinunciare ad un solo euro.

Eppure delle quote già versate ne avevano speso una minima parte per il funzionamento del partito. Poi c'è una parte sperperata o rubata. Il che significa che non hanno bisogno dell'ultima tranche. Ciò nonostante A-B-C... li volevano tutti....

L'arrivo di Monti aveva suscitato in me interesse. Rivolgendosi alla nazione quel 18 novembre aveva parlato di "rigore, equità e crescita".

Mi sono detto: che sia la persona giusta??

Dopo circa 6 mesi: rigore molto, equità poco o niente, di crescita solo parole. Non solo da parte di Monti, ma da tutti quelli che dovrebbero fare proposte in quel senso – sindacati compresi. Come se parlarne continuamente potesse magicamente far ripartire la crescita. E intanto non mi pare vadano molto bene le cose...

Tra accise, IVA e speculazioni varie, benzina ed energia sono in forte aumento. Poi c'è l'IMU, addizionali regionali, comunali. Pure i contributi sono aumentati...

Nel sociale direi che la situazione sia addirittura peggio: servizi tagliati, famiglie in difficoltà ad arrivare alla fine del mese, famiglie che non riescono più a pagare le rate del mutuo. L'ISTAT ci dice che l'indigenza riguarda ormai 3 milioni di italiani (erano 2 nel 2009) quelli cioè che vivono al di sotto della soglia di povertà, mentre i poveri sono diventati quasi 10 milioni.

Sul fronte economico troviamo dati che fanno preoccupare: 33.000 aziende fallite negli ultimi 3 anni.

Una cassa integrazione in forte ripresa a marzo, mentre nei primi 3 mesi dell'anno, si contano 21.000 posti di lavoro persi solo in Lombardia.

Se poi allarghiamo lo sguardo e abbracciamo l'Europa, tolta la Germania, anche gli altri paesi non mi sembrano messi così bene... Anzi, alcuni (Grecia – Portogallo – Spagna – Irlanda) sono messi gran male...

Permettetemi di aprire una parentesi: a Lisbona nel 2000 i capi di governo avevano fissato per il 2010 l'obiettivo di fare dell'Europa "l'economia più competitiva del mondo"!

Non è che forse i capi politici hanno sbagliato nel disegnare la strategia politico-economica degli ultimi 10 anni? Ritorna la domanda di prima: Siamo sicuri di avere dei governanti capaci??

Dal lato della politica aggiungiamo inoperosità, privilegi e scandali: da Belsito, a Lusi, a Tedesco, a Penati; direi che il quadro è molto preoccupante. Fra l'altro la corruzione è una delle principali cause che bloccano capitali ed investimenti esteri.

CONVEGNO NAZIONALE ANCCEM
VILLA RANIERI – NAPOLI, 30 APRILE 2012
Relazione del Presidente ANCCEM
ANGELO CORTESI

In aggiunta nelle settimane scorse siamo finiti sulle prime pagine dei principali giornali esteri per i suicidi di imprenditori perché non pagati per le loro prestazioni. Siamo l'unico paese al mondo che ha un sistema pagamenti "futuribile", nel senso che si incassa molto nel futuro.

Cari imprenditori, permettetemi però di dire, che queste cose le abbiamo permesse noi. Sono anni che sostengo che il pagamento non dovrebbe apparire nella trattativa economica, perché dovrebbe essere scontato che consegno il prodotto e il cliente mi paga e lo stesso devo fare io con il mio fornitore, come accade in tutti gli altri paesi civili. La crisi ha poi dimostrato come i grandi "pagatori" in questi anni siano venuti meno a questa loro nomea e come il pagamento lungo sia uno dei motivi della crisi delle aziende.

Su questo punto, fintanto che non ci sarà una legge severa, dovremmo fare più lobbies tra noi e non accettare più ordini con pagamenti superiori ai 60 gg.

Ma tornando al nostro tipico momento italiano: scandali, ruberie, corruzione, politici dal basso profilo, aziende che chiudono, che abbandonano l'Italia – anche la Stock 84 se ne è andata in repubblica Ceca (fa sorridere Monti che va a New York e poi in Asia e dice di avere convinto gli investitori a ritornare in Italia – Che convinca prima le aziende italiane a restare in Italia!) – guardando tutte queste cose ci verrebbe voglia di alzare le mani e dire "mi arrendo" ...

È a questo punto dello sconforto che mi viene in mente la grande storia dell'Italia dei suoi personaggi, dei suoi artisti che mi spingono a guardare il bicchiere non più come mezzo vuoto ma come mezzo pieno e sostenere che questo è un grande Paese.

Se tutto questo disordine volesse significare non solo un desiderio o una speranza di cambiamento ma una società ed un Paese che sta cambiando veramente?

Un Paese che vuole una politica diversa, una società diversa, un'economia diversa...

Siamo imprenditori e siamo ottimisti di natura anche se a volte la durata di queste emergenze ci piega e ci porta alla resa. Guardiamo lontano, come abbiamo fatto il giorno che abbiamo fondato la nostra azienda e ripeto quanto vi ho già detto nell'ultimo convegno: non dimentichiamo che il coraggio è la nostra eccellenza – e di coraggio ne abbiamo bisogno se vogliamo cambiare il modello della nostra impresa.

Il mio invito è proprio in questo senso: si può creare un'impresa che non sia nello stesso tempo né spietatamente alla ricerca del profitto né condannata alla marginalità di un incomprensibile non profit?

Io sono convinto di sì! Domenica 22 aprile Report ci ha mostrato che già 625 aziende tra Germania, Austria, Spagna e Italia hanno aderito alla "matrice del bene comune" un modello d'impresa come quello che ho descritto che pone al centro dell'impresa la persona, l'equità, la sostenibilità, insieme al giusto profitto naturalmente.

Quindi, un'impresa che tenga insieme profitto e persone non è una folle utopia.

Rifondiamola responsabilmente, vale a dire riconosciamo che ci sono anche dentro l'impresa rapporti umani, quindi passioni, ideali, che non sono merci e non devono essere ridotti a merci.

Questa è l'impresa civile!

L'impresa civile e la competizione etica

ANCCEM – Napoli 30 aprile

Schema dell'intervento del prof. *Marco Musella*

- Ringraziamenti. Sono molto contento di intervenire in questo consesso ...

- ... è la prima volta che mi trovo a parlare di queste idee in un assemblea di imprenditori e penso che sia – al di là della mia (e della nostra soddisfazione) - un bel segno perché si discute con forze dinamiche dell'economia dei temi dello sviluppo civile - e lo sviluppo civile non coincide con la crescita del Pil, non perché nega l'importanza del reddito e della produzione di merci, ma perché intende andare oltre ... verso misure in grado di fotografare meglio il ben-essere e il ben-vivere delle persone e delle comunità.

- Si tratta di misure che tengono conto di quell'"immateriale" prodotto dal nostro lavoro e dalla nostra intraprendenza che ci fa star meglio, anche se non si traduce in merci.

- lo parto dal titolo della relazione

- L'impresa "civile": una definizione. Un'impresa che si propone una finalità precisa: la civilizzazione della comunità locale, nazionale e globale.

- L'impresa civile non è un'impresa che opera in un settore specifico (in questo è diversa dall'impresa sociale, così come oggi cristallizzata in una legislazione recente, ma già vecchia), ma organizza il processo produttivo in modo da favorire sia il miglioramento delle condizioni materiali, che le condizioni spirituali della vita delle persone.

- Eppure l'impresa civile può esser presentata come un'evoluzione dell'idea di impresa sociale: quell'idea (che ha oggi una regolamentazione precisa nel nostro ordinamento d.lgs 155/2006) nasceva dalla volontà di estendere la logica dell'imprenditorialità, dell'organizzazione di processi produttivi ad attività tradizionalmente estranee al mercato e alle sue regole.

- L'idea di impresa civile nasce piuttosto dalla convinzione che lo stesso mondo delle imprese tradizionali può oggi aprirsi ad una logica di attenzione diversa ai suoi diversi stakeholder e ad un'attenzione nuova alla comunità e al territorio con il quale interagisce.

- E questo non è un percorso che mina le potenzialità di successo imprenditoriale, ma – se ben costruito – le rafforza perché può avere un impatto positivo

* mercato del prodotto: aumenta la buona reputazione presso i consumatori.

* mercato del lavoro: i lavoratori diventano più “produttivi”

* mercato del credito: le banche danno più fiducia

- Il cammino verso una definizione più precisa, più analiticamente ricca e articolata, di impresa civile, può essere percorso ragionando sui requisiti che il legislatore richiede all’impresa sociale. ... in questo caso vi propongo di leggere i limiti (re-interpretandoli) che il legislatore pone come opportunità.

- Quando un’organizzazione è impresa sociale? Secondo la legislazione attuale sono necessari alcuni requisiti

* perseguire finalità sociali. (E’ l’unica norma che leggo)

Art. 1 - organizzazioni private ... che esercitano in via stabile e principale un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale

...anche l’impresa civile persegue finalità di interesse generale ... (ci torneremo)

* operare in particolari settori (11) ... o produrre con particolari modalità (inclusione di lavoratori svantaggiati)

art. 2

Si considerano beni e servizi di utilità sociale quelli prodotti o scambiati nei seguenti settori:

a) assistenza sociale, ai sensi della legge 8 novembre 2000, n. 328, recante legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali;

b) assistenza sanitaria, per l'erogazione delle prestazioni di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 29 novembre 2001, recante «Definizione dei livelli essenziali di

assistenza», e successive modificazioni, pubblicato nel supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale* n. 33 dell'8 febbraio 2002;

c) assistenza socio-sanitaria, ai sensi del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 14 febbraio 2001, recante «Atto di indirizzo e coordinamento in materia di prestazioni socio-sanitarie», pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 129 del 6 giugno 2001;

d) educazione, istruzione e formazione, ai sensi della legge 28 marzo 2003, n. 53, recante delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale;

e) tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, ai sensi della legge 15 dicembre 2004, n. 308, recante delega al Governo per il riordino, il coordinamento e l'integrazione della legislazione in materia ambientale e misure di diretta applicazione, con esclusione delle attività, esercitate abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi;

f) valorizzazione del patrimonio culturale, ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42;

g) turismo sociale, di cui all'articolo 7, comma 10, della legge 29 marzo 2001, n. 135, recante riforma della legislazione nazionale del turismo;

h) formazione universitaria e post-universitaria;

i) ricerca ed erogazione di servizi culturali;

l) formazione extra-scolastica, finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica ed al successo scolastico e formativo;

m) servizi strumentali alle imprese sociali, resi da enti composti in misura superiore al settanta per cento da organizzazioni che esercitano un'impresa sociale.

Indipendentemente dall'esercizio della attività di impresa nei settori di cui al comma 1, possono acquisire la qualifica di impresa sociale le organizzazioni che esercitano attività di impresa, al fine dell'inserimento lavorativo di soggetti che siano:

a) lavoratori svantaggiati ai sensi dell'articolo 2, primo paragrafo 1, lettera f), punti i), ix) e x), del regolamento (CE) n. 2204/2002 della Commissione, 5 dicembre 2002, della Commissione relativo all'applicazione degli articoli 87 e 88 del trattato CE agli aiuti di Stato a favore dell'occupazione;

b) lavoratori disabili ai sensi dell'articolo 2, primo paragrafo 1, lettera g), del citato regolamento (CE) n. 2204/2002.

* non distribuire profitti

Art. 3 “1. L'organizzazione che esercita un'impresa sociale destina gli utili e gli avanzi di gestione allo svolgimento dell'attività statutaria o ad incremento del patrimonio 2. A tale fine e' vietata la distribuzione, anche in forma indiretta, di utili e avanzi di gestione, comunque denominati, nonche' fondi e riserve in favore di amministratori, soci, partecipanti, lavoratori o collaboratori.”

* riconoscere spazi di partecipazione a stakeholder interni importanti e redigere il bilancio sociale

Art. 12. - Ferma restando la normativa in vigore, nei regolamenti aziendali o negli atti costitutivi devono essere previste forme di coinvolgimento dei lavoratori e dei destinatari delle attività.

2. Per coinvolgimento deve intendersi qualsiasi meccanismo, ivi comprese l'informazione, la consultazione o la partecipazione, mediante il quale lavoratori e destinatari delle attività possono esercitare un'influenza sulle decisioni che devono essere adottate nell'ambito dell'impresa, almeno in relazione alle questioni che incidano direttamente sulle condizioni di lavoro e sulla qualità dei beni e dei servizi prodotti o scambiati.

Art. 14, 3° comma, “I lavoratori dell'impresa sociale, a qualunque titolo prestino la loro opera, hanno i diritti di informazione, consultazione e partecipazione nei termini e con le modalità specificate nei regolamenti aziendali o concordati dagli organi di amministrazione dell'impresa sociale con loro rappresentanti. Degli esiti del coinvolgimento deve essere fatta menzione nel bilancio sociale di cui all'articolo 10, comma 2.

- L'impresa civile si muove in una direzione in parte simile, ma è diverso l'orientamento che da ai requisiti che ne ispirano l'azione e il fondamento e la logica che guidano la sua attenzione all'interesse generale.

1) Civilizzazione dell'economia come orientamento dello stesso obiettivo del profitto al miglioramento delle condizioni di vita della comunità. Il profitto non solo non è escluso, anzi: è da considerarsi uno strumento importante per il consolidamento e lo sviluppo dell'impresa e delle sue finalità di “civilizzazione” dell'economia e della società. Se dovessi costruire un modello analitico

(di quelli un po' complicati e astrusi che facciamo noi professori), metterei sempre una funzione obiettivo Max profitto, ma introdurrei un vincolo in più relativo alla necessità di dare un contributo alla crescita civile della società.

- Torniamo, però, al profitto; quanto detto prima, a mio parere, significa che è necessario introdurre nella vita dell'impresa alcune cose, alcuni "limiti", che l'impresa civile deve darsi nella sua organizzazione interna e nelle sue relazioni esterne:

A. la legittimazione del profitto (tornaconto – self-interest – del/i proprietario/i) è nella capacità dell'impresa di introdurre (e quindi aver introdotto) innovazione (di prodotto e di processo – produttivo, organizzativo, di marketing (etico), etc). L'impresa se vuole essere "civile" non può utilizzare ogni strumento utile al perseguimento del profitto: l'impresa civile non può essere ossessionata dal profitto e dalla sua massimizzazione ad ogni costo. L'esempio del Presidente sul modo di smaltire i rifiuti.

* Una parte del profitto deve essere destinata obiettivi di miglioramento della vita civile della comunità. Non voglio indicare percentuali o altri parametri per determinare l'entità di questa parte. Voglio solo dire che l'impresa civile è un'impresa che riconosce il beneficio che gli deriva (anche in termini di profitti) dall'esser parte di una comunità, dall'insistere in un territorio ed accetta la prospettiva dell'essere inserita in un "circuito di reciprocità" alimentando questo scambio di doni (qualcuno direbbe di "quasi doni").

La reciprocità è la cifra caratteristica dell'economia civile. Non l'altruismo puro di chi dona perché spinto dall'imperativo categorico, ma il sentirsi parte di una comunità e di un territorio da cui si riceve gratuitamente risorse e a cui si cede una parte del risultato utile del processo di trasformazione di quelle risorse in beni venduti sul mercato con l'intento di promuovere l'arte, la cultura, l'ambiente, la coesione sociale e quindi il processo di "civilizzazione" della comunità. ... E il circuito dello scambio di doni si alimenta

2) L'impresa civile è un'impresa che si preoccupa di valorizzare al meglio i lavoratori. Forme e modi non è mio compito definirli, e, forse, vanno anche determinati con riferimento ai casi concreti, ma è evidente il senso di questo requisito: le persone contano e i lavoratori sono una straordinaria ricchezza per l'impresa. Esiste una teoria economica (quella dei salari di efficienza) che, in alcune versioni, ha chiarito bene le ragioni per le quali un maggiore riconoscimento del lavoro è veicolo di aumenti di produttività e di efficienza (intesa come abbassamento dei costi per unità di prodotto)

3) L'impresa civile rende conto del suo operato. Perché quanto detto diventi patrimonio effettivo dell'impresa è necessario che trovi spazio e riconoscimento nelle sue regole di comportamento e

che sia noto a tutti coloro che con l'impresa hanno a che fare. Di qui la importanza di prevedere spazi di confronto/comunicazione con i (ed eventualmente di partecipazione dei) principali stakeholder. Di qui l'importanza di prevedere strumenti di rendicontazione sociale che, tra l'altro, concorrono a migliorare la "reputazione" e aiutare il controllo di gestione. Sto ovviamente pensando al bilancio sociale, ma non è mica detto che non si possano pensare altri strumenti che realizzino questo scopo.

- Il discorso sulla diversa logica che ispira l'impresa civile nelle sue relazioni esterne ci porta all'altra parte del titolo di questa mia relazione: la competizione etica. Competere è una parola – come ci dice Stefano Zamagni – che ha una etimologia interessante: "andare insieme, convergere, verso un medesimo punto". Ma allora la competizione dell'impresa civile, mi verrebbe da dire, è etica per definizione: è un muoversi con impegno e determinazione nella propria attività di impresa verso gli obiettivi di qualità, efficienza e sostenibilità cercando di giungere prima degli altri, non è un gareggiare contro altri sperando di vederli soccombere. Il competitore è un soggetto che non ha solo interessi in conflitto con i miei, ma ha anche interessi convergenti con i miei: la mia sopravvivenza è più legata alla sua sopravvivenza che alla sua morte. Da questo punto di vista l'etica nella competizione significa la condivisione di alcuni valori morali (rispetto della legalità, rispetto dell'ambiente, etc.) che consentono ai diversi operatori di agire lo spirito di intrapresa nella direzione più giusta: produrre meglio e di più per soddisfare i consumatori, i lavoratori, etc. e, attraverso ciò, realizzare la propria mission imprenditoriale.

- Un modo di dare concretizzazione a queste idee, spero non troppo astruse, che vi ho presentato fin qui provo a presentarvelo a partire da una riflessione sulla crisi – ultimo punto che vorrei trattare brevemente.

- Non entro nel merito della crisi, né discuto di come i governi avrebbero rimedi relativamente semplici da mettere in campo ... e chi sa perché non li prendono in esame neanche per un minuto. Dico solo una battuta sulla causa profonda della crisi (a mio modesto parere) e qualche considerazione su come la prospettiva dell'impresa civile possa offrire spunti interessanti per una "resistenza" attiva.

- La crisi di oggi è la crisi di un modello che ha nel profitto il suo dio, l'unica stella polare che guida le scelte economiche che contano. E' un modello che, da quando la finanza ha preso il sopravvento, colpevoli noi economisti che abbiamo teorizzato l'efficienza di questo sistema senza regole, ha dato vita ad un meccanismo che rende impossibile perseguire l'obiettivo dello sviluppo delle potenziali produttive reali del sistema. Se la finanza è il settore trainante del nostro sistema economico e il profitto massimo l'obiettivo di ogni unità economica, la speculazione (cioè il

guadagno conseguito comprando – titoli – a prezzi bassi e rivendendo a prezzi alti) e l'ottica di massimizzare i guadagni di breve periodo, la fanno da padroni. La finanza non è più ancella della produzione, ma ne è la padrona; le banche non sono più a servizio delle imprese, ma le imprese a servizio delle istituzioni finanziarie.

- L'economia civile potrebbe trarre dai suoi principi primi alcune riflessioni politico-economiche generali utili a uscire dalla crisi ... ma anche alcune indicazioni (che andrebbero approfondite nella loro dimensione teorica e declinate tecnicamente) utili a reti di imprese (che "competono" in modo etico) per affrontare meglio i problemi. Per esempio:

- * privilegiare le banche locali che condividono un modo di concepire il loro ruolo a servizio della produzione.

- * cooperare nella ricerca di strumenti di finanziamento degli investimenti in innovazione che consentano di alleviare il vincolo finanziario.

- * creare "monete alternative", o meglio sistemi di baratto che possano aggirare quella scarsità del mezzo monetario che strangola oggi tante attività produttive che sarebbero economicamente sostenibili.

- Ringraziamenti

(testo non definitivo)

LAVORO E GIUSTIZIA- LA GARANZIA DEL POSTO FISSO

di Angelo Pandolfo
Ordinario di Diritto del lavoro
Università di Roma Sapienza

1. Il tema assegnatomi richiede delle precisazioni preliminari.

Come concepiamo il lavoro?

Questo è il primo interrogativo da porsi.

Il lavoro è un'esperienza - onesta - per " ... procurare quanto occorre alla propria vita e a quella dei propri cari, ma anche per consentire a ciascuno di realizzarsi nella sua personale identità e di contribuire alla costruzione del bene comune."

Il lavoro è naturalmente intrecciato con il lavoro di altri uomini.

Il lavoro "oggi più che mai ... è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è fare qualcosa per qualcuno".

Calando questi principi nello schema del lavoro prestato in un'organizzazione aziendale, il lavoratore risulta responsabilizzato nel collaborare con atteggiamento costruttivo al migliore sviluppo dell'impresa di cui è parte e l'impresa, da parte sua, è responsabilizzata a valorizzare il lavoro in tutti i modi concretamente possibili.

Anche l'impiantare un'attività economica e condurla, d'altro canto, è un lavoro, particolarmente impegnativo e socialmente apprezzabile dato che è un lavoro che produce prima di tutto occasioni di lavoro.

Nello spirito di "solidale collaborazione" fra chi esercita il lavoro di condurre l'impresa e chi nell'impresa collabora, una prima, essenziale, convergenza riguarda le condizioni in cui l'attività d'impresa si svolge, è costretta a svolgersi.

La libertà di impresa è garantita a livello costituzionale e l'adeguatezza della garanzia, che ingloba anche profili promozionali, non può giudicarsi in astratto.

Le misure, che direttamente o anche indirettamente riguardano l'impresa, devono essere utili, efficaci in relazione al contesto in cui l'impresa opera e alle sfide, in termini di qualità e di competitività, che l'impresa deve affrontare e cercare di vincere.

La convergenza fra chi conduce l'impresa e chi collabora nell'impresa coinvolge in primo luogo questi aspetti e ovviamente, dal lato dei lavoratori, vede quali protagonisti le associazioni più che i singoli.

I singoli, da parte loro, hanno da offrire una collaborazione pregevole, per impegno e competenza, collaborazione pregevole che l'impresa è in condizione di favorire, e ha interesse a favorire, attraverso varie leve rientranti nella sua disponibilità.

Fiducia, disseminazione di responsabilità, formazione continua sono solo alcune di quelle utilizzabili allo scopo.

Procedendo così, l'una e l'altra parte non assicurano un "posto fisso" ma esse, ed è cosa decisiva, aiutano a riprodurre condizioni idonee a dare continuità al posto di lavoro.

Posto di lavoro che, mai come in questa fase storica, può durare nel tempo solo se è mutevole, ossia solo se assorbe positivamente tutti i cambiamenti che l'innovazione, la tecnologia offrono come opportunità.

Il contratto di lavoro subordinato è nato come un contratto di scambio e tale rimane e rimarrà anche in futuro.

Ma forse non è azzardato dire che si sta avvinando a qualche profilo dei contratti con comunione di scopo, anche al là della consapevolezza delle stesse parti.

Secondo le regole fissate, la parte più dinamica delle retribuzione è quella legata alla produttività, alla redditività dell'impresa e/o ad altri parametri in grado di registrare il buon andamento aziendale. Anche per avere più retribuzione, quindi, i lavoratori hanno interesse a collaborare a tale buon andamento. A maggior ragione, si può dire che il buon andamento corrisponde ad un interesse comune delle parti. La capacità di condurre bene l'impresa consiste anche nel saper favorire la consapevolezza piena di questa comunanza di interesse, consapevolezza foriera di tanti positivi comportamenti.

2. Se tutti i protagonisti sono maturi e consapevoli, la collaborazione fra imprese e lavoratori, già per comunanza di interessi, ha come propria finalità la dinamica positiva dell'impresa. Non di meno, l'impresa, per fattori da essa non evitabili, può vivere la necessità di una riduzione del personale o può essere costretta a reagire a comportamenti che, contraddittori nei fatti rispetto ai doveri di lealtà e diligenza professionale gravanti sul lavoratore, meritano una sanzione. Che a situazioni del genere si dia lo sbocco del recesso non è in conflitto con i valori rispetto ai quali anche l'impresa è sollecitata. L'impresa ha la responsabilità di continuare l'attività su basi che le assicurano prospettive e futuro. Quando questo è, in qualche modo, in gioco, anche le misure più pesanti trovano un fondamento.

3. E' nel sistema di protezione sociale esterno, e non nella conservazione artificiale di rapporti di lavoro, che devono trovare soddisfazioni le istanze di tutela di quanti, conservando interesse per il lavoro, entrano in uno stato di disoccupazione.

In Italia abbiamo dato grande spazio alle politiche passive - cosiddetti ammortizzatori sociali - e poco alle politiche attive, volte a tutelare il lavoratore nel mercato del lavoro.

Lavoratori, che sanno di poter esser aiutati nella ricollocazione professionale da servizi per l'impiego efficienti ed efficaci, sono lavoratori maggiormente in grado di considerare con più serenità i processi di riorganizzazione aziendale e gli eventuali riflessi sui rapporti di lavoro.

E ciò quando strutture specializzate (pubbliche o private che siano), se dotate delle competenze e delle risorse necessarie per l'applicazione di efficaci politiche attive, sono in grado di assicurare utili risultati, come è esperienza diffusa in molti Paesi.

Il diritto al lavoro, che l'art. 4 della Carta costituzionale menziona, non sta per garanzia del mantenimento dello specifico posto, ma invece impegna alla promozione del lavoro.

Dove?

Dove il lavoro può essere proficuamente impiegato, ben sapendo che tanto più si concretizza la responsabilità sociale dell'impresa quanto più il sistema delle imprese partecipa agli sforzi finalizzati alla rioccupazione.

4. Non c'è ordinamento giuridico che non si preoccupi di dire la sua in materia di condizioni specifiche, abilitate a legittimare l'estinzione del rapporto di lavoro per iniziativa del datore di lavoro.

Come non c'è ordinamento che non si preoccupi di precisare le conseguenze dell'eventuale mancanza di tali condizioni nel caso concreto.

L'ordinamento italiano, da questo punto di vista, non costituisce affatto un'eccezione.

L'art. 30 della Carta di Nizza - *"Ogni lavoratore ha il diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato"* - esprime quanto è radicato negli ordinamenti nazionali.

Ciascuno ordinamento nazionale ha fatto valer la propria discrezionalità.

Sussistono, infatti, diverse regolazioni, anche per aspetti non secondari.

Comunque, non si può vagheggiare il ripristino della libertà di licenziare, preclusa in Italia, come negli altri Paesi, già dall'ordinamento comunitario.

5. Nella disciplina italiana del licenziamento, l'art. 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori ha svolto un ruolo egemone, facendo fin qui apparire la reintegrazione come una misura senza alternative.

Nel ddl sulla riforma del mercato del lavoro è evidente una critica all'art. 18.

L'art. 18, che impone la reintegrazione quando il licenziamento è considerato inefficace o privo di giusta causa o di giustificato motivo oppure nullo perchè discriminatorio, ha disincentivato l'utilizzo dei contratti di lavoro a tempo indeterminato e ha spinto verso rapporti a termine, variamente configurati.

Da qui l'intenzione del ddl di superare l'unicità della sanzione allo stato prevista dall'art. 18, tanto che lo stesso ddl prevede quattro diversi tipi di conseguenze in caso di licenziamento considerato irregolare.

I) La reintegrazione *piena*

Essa viene prevista per i licenziamenti nulli per discriminazione (art. 3, legge 11 maggio 1990, n. 108), per matrimonio (art. 35, d. lgs., 11 aprile 2006, n. 198), per violazione dei divieti a tutela della maternità e paternità (art. 54, commi 1, 6, 7 e 9, d. lgs., 26 marzo 2001, n. 151), per motivo illecito determinante (art. 1345. cod. civ.) e negli altri casi di nullità previsti dalla legge. Si applica anche al licenziamento, individuale e collettivo (art. 15, ddl comma 3), inefficace perché intimato in forma orale.

Riguarda infatti tutti i lavoratori (compresi i dirigenti), anche se dipendenti da un datore di lavoro non imprenditore ed a prescindere dalle dimensioni occupazionali.

Alla reintegrazione nel posto di lavoro viene ad aggiungersi: a) il risarcimento del danno pari a tutte le retribuzioni maturate da licenziamento all'effettiva reintegrazione e comunque non inferiore a cinque mensilità. (la misura del danno può essere ridotta soltanto da quanto effettivamente percepito per lo svolgimento di altre attività lavorative; b) l'integrale versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali.

II) La reintegrazione *depotenziata*

Si prevede che trovi applicazione in caso di illegittimità del licenziamento disciplinare (per giusta causa o giustificato motivo soggettivo), ma soltanto se ricorre una di due ipotesi tassativamente identificate: a) "*insussistenza del fatto contestato*"; b) "*il fatto rientra tra le condotte punibili con una sanzione conservativa sulla base delle previsioni della legge, dei contratti collettivi ovvero dei codici disciplinari applicabili*".

La stesa tutela si applica al licenziamento: a) per giustificato motivo oggettivo ove il lavoratore dimostri che è stato determinato esclusivamente da ragioni disciplinari o il giudice accerti la manifesta insussistenza del fatto posto a base del licenziamento; b) per inidoneità fisica o psichica del lavoratore; c) intimato in violazione dell'articolo 2110, secondo comma, cod. civ.; d) dichiarato illegittimo per vizi procedurali se, su domanda del lavoratore, si accerta il difetto di giustificazione; e) collettivo per riduzione di personale nel caso di violazione dei criteri di scelta (art. 15, ddl comma 3).

In questo caso alla reintegrazione nel posto di lavoro viene ad aggiungersi: a) il risarcimento del danno in misura pari alle retribuzioni maturate dal licenziamento all'effettiva reintegrazione, ma con un tetto massimo di dodici mensilità e senza il limite minimo delle cinque. Inoltre, la misura del danno può essere ridotta non solo in relazione a quanto percepito per lo svolgimento di altre attività, ma anche tenendo conto di quello che il lavoratore avrebbe potuto percepire dedicandosi con diligenza alla ricerca di una nuova occupazione; b) l'integrale versamento dei contributi previdenziali e assistenziali dal giorno del licenziamento a quello della effettiva reintegrazione, anche se questa avviene dopo dodici mesi.

III) Il risarcimento del danno in *misura piena* (senza reintegrazione)

E' in tutti i casi di illegittimità del licenziamento: a) disciplinare, salvo i casi nei quali è prevista espressamente la reintegrazione; b) per giustificato motivo economico, salvo i casi nei quali è prevista espressamente la reintegrazione; c) collettivo per riduzione di personale nel caso di violazione delle procedure di informazione e consultazione sindacale e di comunicazione.

La quantificazione dell'indennità risarcitoria – che ha carattere onnicomprensivo – è stabilita dal giudice tra un minimo di dodici ed un massimo di ventiquattro mensilità che il giudice dovrà determinare (con onere di specifica motivazione) tenendo conto: a) dell'anzianità del lavoratore; b) del numero dei dipendenti occupati; c) delle dimensioni dell'attività economica; d) del comportamento e delle condizioni delle parti. Per il solo licenziamento per giustificato motivo oggettivo il giudice dovrà anche tener conto: a) delle iniziative assunte dal lavoratore per ricercare una nuova occupazione; b) del comportamento delle parti nella procedura preventiva al licenziamento.

In questo caso il giudice con la sentenza che accerta l'illegittimità del licenziamento "*dichiara risolto il rapporto di lavoro con effetto dalla data del licenziamento*".

Anche per questa ragione nel caso in esame non è previsto alcun versamento contributivo.

IV) Il risarcimento del danno in *misura ridotta* (senza reintegrazione).

E' prevista nei casi di illegittimità dei licenziamenti viziati da errori procedurali per violazione: a) del requisito di motivazione di cui all'art. 2, comma 2, legge 604/1966 (licenziamento formulato per iscritto, ma senza la contestuale specificazione dei motivi così come richiesto dall'art. 13, comma 1, ddl che ha modificato l'art. 2, comma 2, legge 604/1966); b) della procedura di cui all'art. 7, legge 300/1970; c) della procedura di cui all'articolo 7, legge 604/1966.

In questo caso la quantificazione dell'indennità risarcitoria che ha sempre carattere onnicomprensivo è stabilita dal giudice tra un minimo di sei ed un massimo di dodici mensilità che il giudice dovrà determinare (con onere di specifica motivazione) tenendo conto: a) non solo dei criteri indicati nell'art. 18 comma 5; b) ma anche della gravità della violazione formale o procedurale commessa dal datore di lavoro.

6. Come si è visto, vengono prefigurate, in via alternativa, diverse conseguenze del licenziamento per una ragione o per l'altra irregolare.

L'indennità risarcitoria rappresenta la regola, mentre la reintegrazione è destinata ad operare in via residuale.

La reintegrazione sembra legata all'assoluta pretestuosità del licenziamento.

In più casi rispetto ad ora viene rimesso nelle mani dei datori di lavoro l'effetto estintivo del rapporto di lavoro, sempre con costi economici.

Rispetto alla versione attuale dell'art. 18, il cambiamento sembra, pertanto, notevole.

Il compromesso raggiunto è del tutto soddisfacente ? Sicuramente no.

Margini non ristretti di discrezionalità valutativa restano rimessi alla giurisprudenza.